

***LERI E CAVOUR***

**LO STRETTO RAPPORTO TRA IL GRANDE  
STATISTA E LA TENUTA SITUATA NEL  
TERRITORIO DI TRINO, NELLA BASSA VERCELLESE**

## **INTRODUZIONE**

Cavour visse dal 1810 al 1861. Cinquantun'anni. Pochi. Ma gli bastarono per "fare" l'Italia. Ed è a questo brillante risultato di diplomazia e strategia militare che è legata essenzialmente la sua fama. Cavour fu, però, anche un importante agronomo ed ebbe inoltre una certa parte nella politica locale: ed è questa la figura del Conte Camillo Benso che in questo lavoro vogliamo soprattutto evidenziare. Nel 1835, dopo aver viaggiato all'estero e soggiornato a Parigi e a Londra, tornato in Italia, diede inizio alla sua vita di agricoltore nella grossa tenuta che la famiglia possedeva a Leri, frazione di Trino, nel Vercellese. Lì, in quelle terre bisognose di bonifiche, il giovane conte sfogò la smania di agire che era nelle sue caratteristiche. "Ho in mano un gran bastone - scriveva ai parenti - e un enorme cappellaccio di paglia in testa e così corro su e giù per i campi dalla mattina alla sera". E in tal modo trasformò la tenuta. Inoltre, nel 1842, fu tra i promotori dell'Associazione Agraria, uno degli organismi più impegnati nella discussione dei problemi economici del Regno.

## 1) LERI

Leri, oggi Leri Cavour, è una frazione di Trino, in provincia di Vercelli, un tempo possedimento della famiglia Benso, di cui fu conte Camillo di Cavour. Nella tenuta agricola, di cui fu attento amministratore, lo statista amava ritirarsi nei momenti di riposo. Di Trino fu consigliere comunale e di Leri, anche durante i lunghi soggiorni all'estero, non volle mai disoccuparsi completamente, tenendosi sempre informato dell'andamento delle attività produttive. Oggi, vicino alla frazione, sorge la centrale elettrica Enel Galileo Ferraris, ultimata negli anni Novanta e riconoscibile dalle alte torri di raffreddamento. Nel progetto iniziale doveva essere la seconda centrale nucleare di Trino, ma a seguito del referendum del 1987 venne costruita come centrale a ciclo combinato.

Il luogo è menzionato con il toponimo Aleram nel diploma di Ottone III del 999 e con quello di Alerh in uno di Federico Barbarossa del 1159. Nel 1179 la grangia passa al monastero di S.Genuario e nell'atto d'acquisto sono nominati il *castrum e villa de loco Alerii*, dunque si attesta l'esistenza di un borgo fortificato, del quale non resta oggi traccia. Nel XIX secolo il possedimento passò a Napoleone Bonaparte il quale, con un decreto del 1807, lo vendette al cognato, il principe Camillo Borghese a compenso parziale della cessione della galleria omonima allo stato francese. Nel 1822 la tenuta fu acquistata dal marchese Michele Benso di Cavour, padre di Camillo. I Benso trasformarono Leri, comprendente oltre ai 480 ettari del complesso principale, anche i 471 di Montarucco e i 296 di Torrone, in un'azienda agricola all'avanguardia per i tempi, una grande azienda modello, intervenendo architettonicamente sugli edifici più vetusti. In torno rimanevano i 30 ettari circa della zona di San Basilio e gli 80 del vicino bosco di Trino.

Impegnato come vicario e sovrintendente generale di politica e di polizia a Torino, Benso padre assunse la risoluzione di trasferire al figlio cadetto, Camillo, la gestione della tenuta. Il futuro statista assunse nel 1835 la responsabilità dell'amministrazione della tenuta sotto l'egida di una società all'uopo costituita che comprendeva lo stesso marchese di Cavour, il giovane Camillo e la duchessa di Clermont-Tonnerre. Con la morte, nel 1837, del consorte della duchessa, la nobildonna uscì dalla società dietro l'assegnazione di quote affitto ed interessi per i successivi undici anni. Nel novembre 1849 la tenuta, rimasta ai Benso padre e figlio, fu data nuovamente in formale affitto ad una società formata dai fratelli Gustavo e Camillo Cavour e da Giacinto Corio. Il contratto venne poi rinnovato nell'aprile del

1857: da quella data della società rimasero contestualmente parte i soli Camillo Benso e Giacinto Corio.

Leri ha sempre occupato un ruolo centrale nella vita dello statista: una sorta di rifugio fatto di riflessione e di quiete, ma anche sede di iniziative economiche e di attività agronomiche. Cavour si avvale dal 1843 dell'aiuto di Giacinto Corio, un grosso agricoltore di Livorno Vercellese, oggi Livorno Ferraris, un valido affittuario e poi socio. I due soci lavoravano assieme, facendo prove di macchine, concimi, sementi, rotazioni, ingrassi del bestiame e la loro attività si segue nelle lettere di Cavour al suo amministratore.

La tenuta di Leri rappresenta ancor oggi un patrimonio unico di storia, affetti e tradizioni. Lì è sorta l'unità d'Italia. Lì è nata la risicoltura moderna. Si può considerare, inoltre, l'epicentro della nascita dell'Italia, in quanto vi abitò Camillo Benso di Cavour, baluardo, simbolo e vessillo di quella nazione che i padri hanno tramandato ai figli, spesso anche col sacrificio della vita. L'Unità d'Italia non fu realizzata per una concatenazione di coincidenze storiche, quasi fosse un gratuito dono della sorte. Essa fu immaginata e voluta con fede tenacissima e concretamente attuata per mezzo di una mobilitazione eroica di intelletti e passioni. Tutto questo accadde in buona parte proprio nella tenuta di Leri.

Cavour ebbe sempre un debole per la tenuta di Leri; la usò come luogo di riposo, ma anche di sperimentazione di nuove produzioni, di nuove tecniche, di nuovi macchinari. Inoltre, quando gli avvenimenti lo mettevano in disparte, l'amore per Leri e per l'agricoltura rinvigoriva ed era riconoscente a chi gli procurava l'innocente piacere degli ozi rurali e la pacifica soddisfazione di poter ammirare un campo ben coltivato od un prato coperto da foltissime erbe. Si comprende il suo attaccamento per Leri: *"le aie affollate, la vita fertile, la ricchezza aumentata erano il risultato di quindici anni di lotta contro la terra, contro l'acqua, contro i pregiudizi e contro la febbre..."*. A Leri, naturalmente, capitavano, oltre a quelli che volevano prendere cognizione dell'agricoltura vercellese, attratti dalla fama dell'uomo, anche visite insigni: Re Vittorio Emanuele doveva andarvi nel 1854, Verdi lo andò a trovare nel '59 ed in quello stesso anno, mentre apparentemente Cavour si occupava delle risaie e dell'asestamento del suo patrimonio, Nigra, La Farina e sir James Hudson andavano e venivano da Leri a Torino.

La località nel territorio di Trino, che fu residenza di Camillo Benso conte di Cavour, giunse alla ribalta della cronaca culturale all'inizio degli anni novanta del secolo appena passato, quando fu ritenuto luogo ideale per insediarvi un museo nazionale dell'agricoltura. La proposta prese le mosse dal suggerimento di un gruppo di ex mondine modenesi che, in visita alle risaie vercellesi in cui avevano lavorato molti anni prima, rilevarono la perdita di memoria del lavoro e delle lotte: l'iniziativa interessò la Cgil nazionale, che ritenne, dopo un'indagine sul territorio della pianura padana, potesse essere proprio Leri Cavour la sede non solo di un "museo delle mondine", ma di un "museo nazionale dell'agricoltura".

La località prescelta presentava caratteri emblematici della trasformazione successiva del territorio: fu, infatti, testimone, fin dall'inizio dell'XI secolo, di un sistema di bonifica avviato dai monaci cistercensi, che avevano trasformato la zona paludosa in terreno coltivabile, in cui si sarebbe insediata la coltura del riso e, nel corso del XVIII secolo, la coltura a rotazione avrebbe sostituito la monocoltura. Fu soprattutto nell'Ottocento che il paesaggio agricolo cambiò completamente aspetto: per iniziativa dello statista piemontese, infatti, venne razionalizzata la rete d'irrigazione, già arricchita dall'inizio del secolo grazie all'iniziativa privata, e furono introdotte tecniche innovative e la prima meccanizzazione agricola. La progressiva razionalizzazione nei processi produttivi del riso fu accompagnata nel corso del Novecento da una modificazione dell'architettura, anche in vista della necessità di rispondere alle esigenze della forza lavoro soprattutto stagionale e dei servizi per gli operai forestieri (mense e dormitori).

Gli anni sessanta segnarono, con la riduzione drastica della manodopera e l'uso sempre più accentuato di sistemi di agricoltura intensiva, oltre a crescenti problemi di inquinamento ambientale e di salute pubblica, anche il progressivo degrado delle strutture edilizie. Se un museo nazionale dell'agricoltura fosse stato costituito a Leri Cavour, avrebbe realmente documentato queste successive fasi, promuovendo non solo la conservazione dei documenti, ma la tutela del territorio intero, significativo e simbolico della cultura contadina.

## 2) CHI ERA CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR: BREVE BIOGRAFIA DELLO STATISTA

Camillo Benso nacque a Torino il 10 agosto 1810 nel palazzo che apparteneva alla sua famiglia e che si trova nell'attuale via Cavour al n°8. Era il secondo figlio del marchese Michele Benso di Cavour, che svolgeva a corte le funzioni di ministro di polizia. Da ragazzo, come dice la madre stessa, contessa Adele, Camillo era "gioviiale, chiassoso, con una voglia matta di divertirsi". Camillo era figlio cadetto e allora la via aperta ai cadetti era quella delle armi: perciò il 30 aprile 1820 entrò nella Regia Accademia Militare in Torino per seguirne i corsi. Fu un allievo vivacissimo, con un carattere ostinato, un po' la disperazione degli insegnanti: ma dotato com'era di formidabile intelligenza, riuscì benissimo negli studi e il 16 settembre 1826 fu promosso luogotenente nel Corpo Reale del Genio. Nei cinque anni che seguirono prestò servizio in diverse località: Torino, Ventimiglia, Genova, Bard in Valle d'Aosta; finché nel 1831 lasciò l'esercito. Nel maggio 1833 si mise in viaggio per visitare l'Italia, ma sul Ticino venne respinto dalle guardie austriache in quanto già noto come "profeta" dell'unità d'Italia e della sua libertà. Si recò allora all'estero nel 1835 formando la sua cultura e la sua esperienza politica e nell'agosto tornò in Italia. Diede allora inizio alla sua vita di agricoltore, nella grossa tenuta che la famiglia possedeva a Leri. Lì, in quelle terre bisognose di bonifiche, il giovane conte sfogò la smania di agire che era una delle sue caratteristiche. E in tal modo trasformò la tenuta. Dal 1835 al '48 il vulcanico giovane riuscì anche a fondare una banca e un giornale, il *Risorgimento*, nel quale cominciò a parlare apertamente di Costituzione.

Nel 1848 Cavour iniziò la sua carriera politica: fu eletto deputato a Torino. Appoggiò ardentemente lo sforzo del re Vittorio Emanuele II per risollevare lo Stato dalle disastrose condizioni in cui si trovava dopo la sconfitta nella prima guerra d'Indipendenza, finché nel 1850 divenne ministro di agricoltura e commercio. Nel 1852 cadde il ministero presieduto da Massimo D'Azeglio e Cavour fu nominato presidente del Consiglio. A soli 42 anni prendeva la direzione del paese e iniziava la grandiosa opera che doveva farlo passare alla storia. E per il suo paese svolse un'opera che è semplicemente colossale: restaurò l'economia, riordinando le finanze sconvolte dalla guerra del 1849; diede un fortissimo impulso all'agricoltura, svecchiando i metodi di lavoro, diffondendo l'uso dei concimi chimici, creando impianti d'irrigazione. Le industrie ebbero grandi aiuti, tanto che il Piemonte iniziò la sua trasformazione in paese industriale proprio sotto di lui. Si svilupparono le linee

ferroviarie, coadiuvato dal validissimo ministro dei lavori pubblici Pietro Paleòcapo: il Piemonte divenne uno stato moderno, fiducioso nella forza del progresso.

Il suo scopo principale era, comunque, il fare l'Italia, far dell'Italia una nazione. Usando astuzia, abilità, tenacia riuscì a dominare la scena politica del Regno di Sardegna. Ed ecco che si susseguirono i suoi capolavori: la partecipazione all'impresa di Crimea, la perorazione della causa italiana a Parigi, l'alleanza con Napoleone III, la seconda guerra d'Indipendenza. E venne poi la liberazione della Lombardia, e vennero le rivoluzioni dell'Umbria e delle Marche, in cui entrava lo zampino di Cavour. Vennero le annessioni, la spedizione dei Mille, a cui Cavour diede nascostamente tutto l'appoggio, l'occupazione delle Marche e dell'Umbria. E finalmente, dopo dieci anni, giunse il momento del trionfo: il 18 febbraio 1861 si inaugurò a Torino il primo Parlamento Italiano; il 17 marzo dello stesso anno fu proclamato il Regno d'Italia. Cavour, stanchissimo ma felice, vedeva il suo ideale che finalmente si avverava.

Si spense il 6 giugno: non aveva ancora 51 anni. Dieci anni di fatiche, di troppo lavoro, di poco sonno, forse anche le febbri intermittenti sicuramente contratte a Leri avevano irrimediabilmente logorato il suo corpo. Ora riposa nella tomba di famiglia situata nella chiesa di Santena, presso Chieri. Qualche giorno dopo al parlamento inglese, il primo ministro Palmerston così disse di lui: "L'Italia presente e futura lo riguarnerà come uno dei più grandi patrioti che abbiano mai illustrata la storia di qualsiasi nazione. Io non conosco paese che debba tanta gratitudine a un suo figlio quanta ne deve a lui l'Italia"

### 3) CAVOUR...IN PRIVATO.

Come riporta il diplomatico francese Henry d'Iderville, il diritto di primogenitura era ancora talmente rispettato a Torino che il conte di Cavour, padrone dei destini d'Italia, vi si sottometteva ogni giorno senza mormorare. Viveva col fratello, marchese Gustavo, maggiore di lui di qualche anno per il quale il ministro non è altro che Camillo di Cavour. A tavola, ad esempio, era il marchese ad avere il posto d'onore, dovendo il conte accettare qualunque cosa e qualunque commensale volesse il fratello.

Modesto e semplice, non amava parlare di sé ed era felice quando non si esaltava in lui la sua persona, ma i principi per i quali combatteva. Nessun contemporaneo ottenne, da vivo, onori maggiori dai popoli e dai principi. Cavour amava poco le arti e confessava che, fuor che nella natura, non conosceva il sentimento del bello. L'agricoltura era la sua occupazione favorita, quando la politica non lo assorbiva. I miglioramenti introdotti da Cavour nelle tenute di Santena e di Leri ebbero per risultato il raddoppiare e triplicare, in pochi anni, i redditi già notevoli della famiglia. Spesso, quando il Parlamento e i ministeri gli permettevano di assentarsi ventiquattro ore, prendeva la strada di Leri e là, in zoccoli, con i suoi contadini, percorreva i campi e visitava minuziosamente le sue proprietà. Questa tenuta, molto importante dal punto di vista agricolo, non aveva come abitazione che una grande fattoria, senza lusso e senza comodità; tutt'al più ci si poteva adattare per qualche giorno; ma per il conte Camillo Benso di Cavour, l'uomo più semplice nei gusti ed il meno esigente, la fattoria di Leri era preferibile al più sontuoso castello dello Yorkshire.

Cavour non era soltanto un grande politico, ma un economista dei più eminenti. Poche scienze gli erano estranee. Lasciando l'uniforme ufficiale del genio, non aveva mai cessato di coltivare la matematica; la storia, tuttavia, costituiva il suo studio prediletto. L'agricoltura, grazie a lui, fece singolari progressi in Piemonte. La sua fattoria modello di Leri occupava ogni momento di riposo che gli lasciavano gli affari pubblici. Aveva anche importato le migliori macchine agricole dall'Inghilterra e dalla Francia. Un giorno, un ingegnere di grande fama, inventore di una macchina idraulica, avendo sentito dire che il conte di Cavour ne possedeva una simile nella sua tenuta di Leri, gli chiese il permesso di visitare le sue terre. Cavour glielo consentì di buon grado purchè poi gli rivelasse la sua opinione sulla sua macchina. Così fu: conversarono insieme due ore e l'ingegnere uscì dal colloquio stupefatto,

riferendo a conoscenti queste testuali parole: “In verità è un uomo straordinario: mi ha parlato per due ore di meccanica e di logaritmi, come se in tutta la sua vita non si fosse occupato d’altro”.

Il suo amore per il lavoro era proverbiale. Sebbene non rincasasse mai prima di mezzanotte, fermandosi ancora poi nel suo studio, alle cinque del mattino, d’estate come d’inverno, era già alzato. Tanta applicazione e tanti pensieri accumulati nel cervello potente gli provocavano ogni tanto una specie di congestione. Ma, dotato com’era di un temperamento di ferro, bastavano per ristabilirlo completamente un salasso e ventiquattr’ore passate a Leri. Ancora due giorni prima della morte fece venire da Leri il suo amministratore per dargli qualche ordine.

A metà maggio del 1861 ebbe un leggero attacco di febbre a Leri, dove si era ritirato per sfuggire il caldo di Torino. Poco dopo, il primo di giugno, si ammalò gravemente e morì alle sei e tre quarti del 6 giugno. A quella notizia, costernazione e stupore regnarono nella città. Tutti i negozi chiusero; gli abitanti circolavano senza sapere dove andavano. Più d’uno si rifiutava di credere alla notizia e si recava al palazzo per averne conferma. All’una la Camera e il Senato si riunirono per ascoltare la comunicazione del governo. Molti deputati piangevano. La Camera decise immediatamente di interrompere le sedute per cinque giorni. La tribuna e il banco dei ministri furono parati a lutto per un mese; la bandiera posta alla porta del palazzo Carignano, che annunciava che il Parlamento era in seduta, venne coperta da un velo nero. Tutta la Camera assistette ai funerali. Difficile dire l’impressione profonda di ognuno dei presenti, nel vedere al banco dei ministri quel posto vuoto che nessuno potrà mai degnamente occupare. Si credeva, a momenti, di uscire da un brutto sogno; si sperava di svegliarsi e di vedere il conte Camillo entrare sorridendo, come era solito, e sedersi al posto che occupava ancora pochi giorni prima. Il municipio fece affiggere un bellissimo proclama in cui invitava i cittadini “a non lasciarsi abbattere dallo scoraggiamento, a onorare la memoria di colui che non è più, armandosi di energia e di tenacia. Dio, inviando loro questa prova crudele, li avverte di contare su se stessi”. I giornali erano listati a lutto. Su di uno c’era scritto “Nonostante l’immenso dolore che ci ha colpito con la sua morte, non dobbiamo disperare dei nostri destini”.

Il 7 giugno la città intera, nonostante la pioggia dirotta, seguì i funerali. Sua Maestà desiderava che le spoglie mortali del conte di Cavour fossero inumate a Superga, sepoltura dei principi di casa reale; ma la famiglia declinò questo onore. La salma di

Cavour fu tumulata nel sepolcro di famiglia, situato in una cappella annessa alla chiesa di Santena. In fondo alla cappella mortuaria sorgono le tombe dei genitori. La salma del conte fu deposta a sinistra, presso quella del nipote, Augusto di Cavour, ucciso a Goito all'età di diciannove anni. Dopo la sua morte, un pubblicitista francese, che pure non fu sempre benevolo per la causa italiana, scrisse da Parigi: "Se in Italia vi è oggi un grand'uomo in meno, vi è, grazie a Dio, un grande popolo in più!". E questo grande popolo, si può aggiungere, doveva essere l'esecutore testamentario di Cavour.

#### **4) CAVOUR AGRICOLTORE A LERI**

Con l'acquisto di Leri, il marchese Michele, padre di Cavour aveva iniziato un'attività pratica per assicurare alla famiglia una grande e solida fortuna terriera. Già sul finire del 1827 aveva composto una sorta di programma per il rinnovamento agrario di Leri, il *Mémoire sur la terre de Lery*. Quando venne nominato vicario e sovrintendente generale di polizia, maturò il progetto di trasferire la gestione diretta di Leri al figlio cadetto, più incline alla pratica e agli affari e Camillo si dichiarò pronto ad assumerla. Nell'agosto 1835 Cavour si recò a Leri per iniziarsi quelle funzioni di direzione e di rinnovamento che dovevano occupare tanto posto nella sua vita durante il quindicennio successivo. L'8 novembre dello stesso anno, ricevuti i libri ed i conti, dichiarava, anche a nome del padre, pienamente liberato l'agrimensore Francesco Rossi, che da tredici anni curava l'amministrazione di Leri, da ogni peso o responsabilità.

Inizialmente non mancarono le esitazioni da parte di Cavour, che, comunque, finirono con l'essere superate di fronte ad una situazione politica che gli impediva, per il momento, una partecipazione attiva e con la presa d'atto di svolgere in ogni caso una sicura e proficua attività. Nello stesso 1835, in una lettera al fratello Gustavo, Cavour parlava della forza d'animo necessaria per rinunciare a tutti i sogni brillanti della giovinezza e quali erano le sue intenzioni per l'avvenire: crearsi un assestamento decoroso, proprio soprattutto grazie agli utili del lavoro a Leri e a Grinzane. L'amministrazione di Leri era forse l'occasione per dare un senso alla vita, che minacciava di essere sregolata, di Cavour. L'unico pericolo, per il padre, era che il figlio non avesse già quella perizia nelle cose agricole da potersi fidare di lui. Per questo gli propose di provare, sorvegliandolo.

Nell'agosto 1835, Cavour già, però, scriveva al cugino Paul-Emile Maurice della sua metamorfosi: "Da due giorni sono al fondo del Vercellese (cioè Leri), dove si ragiona solo più di riso, di fieno e di...letame". Era ormai un agricoltore, definitivamente dedito alla campagna. Inizialmente l'amministrazione di Leri avveniva con una convenzione regolare tra i tre proprietari: il marchese di Cavour, la duchessa Vittoria Clermont-Tonnerre e il conte Camillo di Cavour. Camillo avrebbe amministrato il tenimento, oltre a Montarucco, sotto la generale sorveglianza del padre e, come amministratore, partecipava agli utili per un terzo. La situazione di Cavour era un po' strana. Figlio cadetto di famiglia nobile e per questo a carico del primogenito, egli, come amministratore dei beni famigliari, assumeva una posizione ragguardevole ed a lui certo toccava di contribuire alla vita economica della famiglia stessa. Certo, la sua vita ora trascorrevano nelle stalle, in mezzo ai mucchi di letame. Così scriveva al cugino Maurice: "Io mi vado accostumando perfettissimamente; questa mia occupazione mi interessa sino ad un certo punto, ma mi aiuta a passare il tempo. Che cosa fare d'altro? Amo meglio fare questa vita da agricoltore che vive tranquillamente in mezzo ai campi: mestiere poco brillante, che non mi sarebbe convenuto negli anni della giovinezza e delle illusioni. Ma ora mi sono risvegliato da tutti i sogni che mi offendevano lo spirito!": in realtà voleva ancora occuparsi di politica, giustificando il suo passaggio alla vita dei campi come cosa inevitabile poiché gli era impossibile avvicinare e tanto meno seguire la via del governo. Così decideva di proseguire nella nuova strada: diventare un grande agronomo. E, in realtà, tale rimase anche quando entrò in politica divenendo presto primo ministro di Vittorio Emanuele II e quando, di conseguenza, fu pienamente assorbito dall'attività politica continuò a vedere sempre in Leri un "rifugio", tenendosi sempre al corrente del successo e delle rese della sua proprietà per antonomasia.

La tenuta di Leri, che Cavour si impegnava ad amministrare, rappresentava un complesso di 1261 giornate di terra. Cavour ammise sempre che il padre e la madre avevano fatto molto per riscattare il patrimonio famigliare. E quando fece lunghe assenze da Leri, chi lo sostituì con l'usata cura e capacità fu il padre. Michele di Cavour è davvero una bella figura del Piemonte carlalbertino. Nel 1836 il padre acquistò il tenimento detto il Torrone, non lontano da Leri e affidato a Camillo, che era, dunque, riuscito ad avere una situazione economica quant'altri mai avrebbe potuto desiderare: proprietario di un dominio, amministratore dei beni della famiglia. Fra l'altro, era il rifornitore, da Leri, dei montoni merinos richiesti dal pascià d'Egitto Mohammed Ali. Ora era convertito davvero all'agricoltura. "Tutti i giorni

apprezzo sempre più la virtù tranquillante della vita dei campi; essa è conforme alla mia ragion pratica.” scriveva”Da quando ho letto i libri del Boussingault, l’agricoltura ha per me l’attrattiva di una scienza:” Per chiarirsi molti punti studiava i *Caratteri dell’agricoltura piemontese* e comprendeva la posizione di Leri nell’economia del paese; analizzava l’importanza della nuova qualità del riso, il bertone, introdotto dal Bonafous dall’America nel 1829, ma non ancora così diffusa da eliminare i guai del brusone, dannosa malattia del riso; faceva un programma di ricerche negli archivi piemontesi allo scopo di stabilire statistiche agrarie: teoria e tecnica nella sua mente si univano strettamente.

Cavour era spesso presente di persona a Leri e sempre informato minutamente su ogni aspetto della vita dell’azienda: dal progredire delle singole operazioni agrarie nei vari appezzamenti alle condizioni del bestiame, agli acquisti e vendite di ogni sorta di materiali e prodotti alla condotta di tutti i dipendenti e delle loro famiglie nel lavoro e in privato; e ciò anche quando sarà investito di crescenti responsabilità politiche e di governo. E quando più la vita degli affari e ben presto della politica assumerà per lui un ritmo incalzante, tanto più l’agricoltura e la vita delle campagne acquisterà nella sua esistenza il valore di un efficace elemento di distensione e di equilibrio psicologico. Per questo le innovazioni all’interno del sistema furono numerose e importanti fino ad ottenere un’autonoma produzione foraggera per il nutrimento del sempre più numeroso bestiame, anche se con l’utilizzo del guano, acquistato all’estero, ma molto più conveniente del letame.

In realtà Cavour aveva anche provato, come concimi, la polvere d’ossa bruciate proveniente dal Plata, il gelso e la calce come ammendamenti (miglioramento di un terreno mediante sostanze concimanti), i lupini per concimare la risaia stanca ed infine il concime Schiapparelli, fabbricato a Settimo Torinese, prodotto nella prima fabbrica di prodotti chimici sorta in Italia, che ricreava anidride solforica e ammoniaca servendosi delle acque del gas illuminante. Il guano del Perù rimaneva, però, il concime maggiormente impiegato nelle risaie vercellesi e il conte fu il primo ad importarlo dall’Inghilterra e successivamente da Lima, destando grande curiosità fra gli agricoltori, che, meravigliati, andavano a vedere quei monti di terra puzzolente, dove, frammisti a sabbia, si trovavano penne intatte di colori smaglianti di uccelli dei climi tropicali. Al riguardo Cavour scrive al suo collega e amministratore Giacinto Corio di usarlo mescolato a concime di stalla. Il guano favorì raccolti enormi, assolutamente sproporzionati; l’elemento decisivo per lo sviluppo

dell'azienda non veniva, perciò, prodotto all'interno del ciclo, ma andava comprato fuori.

Accanto ai concimi, notevole innovazione vi fu nelle macchine agrarie con l'introduzione nel 1844 del trebbiatoio più moderno dell'ingegner Rocco Colli, alcuni trinciapaglia, il brillatoio per il riso, un ventilatore per la separazione del grano dalla paglia. L'aumento di produzione, grazie al miglioramento del sistema colturale, implicò la risoluzione del problema della trebbiatura, che coinvolgeva gli agricoltori nell'utilizzo di pratiche rudimentali. L'idea fu quella di modificare i trebbiatoi scozzesi da grano con l'aiuto dell'ingegner Colli di Novara. Cavour mise a disposizione a Leri una delle piste da riso e finanziò le spese necessarie per le prove. Il tentativo riuscì e si ottenne una macchina movibile con tre cavalli attaccati ad un bindolo o con la forza idraulica e ne presentò all'esposizione del 1844 un piccolo modello che ebbe la medaglia d'oro e fu tra le cose più ammirate degli agricoltori. Il Colli costruì subito il trebbiatoio per Leri aggiungendo, per suggerimento di Cavour, un caccia paglia. Cavour, soddisfattissimo di questa macchina, che batteva duecento sacchi, ne fece costruire un'altra per il Torrione, studiando le necessarie modifiche per servirsi della caduta d'acqua, perfezionandola con l'aggiunta di un ventilatore per la pulitura del riso. Il Colli, sollecitato da Cavour, gli fu largo di consigli e critiche; costruì anche dei trinciapaglia ed a lavoro ultimato ambì avere le giuste osservazioni del conte.

Rimane rigido, però, l'obbligo dei salariati di condurre vita privata e condotta di lavoro con moralità e contegno pretesi dal conte, che pretendeva, comunque, da tutti il massimo, a cominciare dal Corio, deciso com'era ad avere solo personale capace e zelante e a non tollerare abusi di alcun genere. Nel 1850 si registrano un centinaio di salariati fissi, nonché oltre duecentocinquanta avventizi, impegnati per una trentina di giorni. Grande produttore agricolo, Cavour cercava sempre il migliore collocamento della sua crescente produzione sul mercato, grazie alle sue estese relazioni di affari a Torino, Chivasso e Genova, che gli consentirono di operare su più larga scala rispetto agli altri agricoltori vercellesi. Il buon successo delle speculazioni intraprese induceva Cavour ad allargare sempre più il giro delle proprie operazioni, come lo stesso commercio del già menzionato guano, proprio da lui anni prima introdotto dall'Inghilterra. Da ciò Cavour trasse quel sicuro dominio dei più minuti dettagli della vita economica e finanziaria che sarà anche una delle sue armi come uomo politico, insieme con un esercizio incomparabile nell'arte di trattare e valutare gli uomini, di affrontare situazioni e ostacoli imprevisti e imprevedibili, di

escogitare linee di condotta ed espedienti atti a mantenere il controllo di avvenimenti in continua evoluzione. Ne venne anche confermato, con i ripetuti successi, in quella fiducia in se stesso che nasceva da tutta la forza della sua personalità e che ne faceva fin da ora un capo, con un numero sempre più grande di coloro che ne vedevano l'attitudine a diventare primo ministro di un'Italia unita e che gli manifestavano la propria fiducia in qualunque impresa egli affrontasse. Da ciò la sua ambizione di contribuire al progresso civile con le sue iniziative di imprenditore agricolo e di uomo d'affari e, non ultimo, autorevole uomo politico.

Leri restò la sua residenza favorita quando poteva strappare ai suoi impegni una settimana di vacanza o anche solo un fine settimana, e fu sicuramente a Leri che contrasse la malaria, destinata probabilmente a contribuire alla malattia che una decina di anni dopo dovette rivelarsi fatale. Come Corio e numerosi dei loro dipendenti soffriva ogni tanto di febbri terzane, sin dal 1842. Nell'ottobre 1851 fu costretto a letto per una settimana da una misteriosa febbre intermittente e la cosa si ripeté per due settimane nel novembre 1852, per altre due settimane nel febbraio 1853 e ancora una volta nell'agosto di quello stesso anno, senza che la scienza medica riuscisse a diagnosticare il suo male. La sintomatologia, che divenne familiare alla cerchia degli amici intimi, includeva violenti dolori addominali, una copiosa sudorazione, alterazioni di mente e talvolta vaniloquio. Cavour sapeva bene che le risaie da cui la sua famiglia derivava gran parte del suo reddito, rappresentavano un pericolo per la salute di coloro che vi lavoravano; i rischi erano perfettamente noti e già dal Seicento numerose leggi avevano bloccato la creazione di nuove risaie, incoraggiando, in quanto più salubre, la coltivazione di altri cereali. Ma il riso si prestava molto bene alla propagginazione (l'incremento della quantità di piante) ed era una coltura redditizia, talchè le leggi furono disattese e nel quarantennio che precede il 1854 la superficie coltivata a riso raddoppiò. Si diceva che su una metà del territorio attorno a Leri si producesse riso illegalmente. Erano in gioco troppi interessi, come pure la prosperità di una vasta area e una moltitudine di braccianti avventizi aveva bisogno di quel lavoro e di quei salari. Cavour asseriva, invece, anche se sapeva bene che non era così, che la malaria era causata dalla scarsa igiene personale e dalle squallide abitazioni dei lavoratori; di conseguenza egli affermò che avrebbe incoraggiato i proprietari terrieri a seguire il suo esempio nel migliorare le abitazioni e le condizioni materiali di vita dei loro lavoratori. Cavour vedeva i vantaggi della rotazione usuale nel Vercellese che si fondava su una netta prevalenza della risicoltura. Così come non aveva ottenuto successo il tentativo del

marchese padre di ridurre la coltura del riso a vantaggio dei prati, cosa che non fece invece il conte. La rotazione, con la scomparsa dell'annata di riposo, iniziava nel primo anno col granoturco in terreno fortemente lavorato e concimato, si proseguiva nel secondo col grano e nei tre successivi con il riso, senza che si procedesse a nessuna ulteriore concimazione. Le risaie erano, dunque, fondamentali e così ogni opposizione alla loro larga diffusione non poteva avere seguito. Tutt'al più, come s'è detto, i proprietari dovevano cercare di rendere migliori le generali condizioni di vita dei loro dipendenti. Il governo non fu di largo aiuto: il dazio sul chinino importato fu, infatti, solo ridotto, ma non abolito e molti sofferenti non si trovarono pertanto in grado di procurarsi l'unico rimedio disponibile contro questo terribile flagello.

Appena poteva, Cavour si recava a Leri a vedere le terre che avrebbe dovuto amministrare. Da Torino a Leri erano poco più di sessanta chilometri, che si percorrevano in otto-nove ore. Bisognava prendere la strada reale di Milano e, una volta cambiati i cavalli a Chivasso, deviare per la provinciale per Casale. Dopo Crescentino si arrivava a Trino e qui si doveva scendere. Era una terra invasa dal cielo, piatta, senza alberi, senza fiumi. Man mano che ci si avvicinava si sentiva una presenza d'acqua, un umidore nell'aria. Il vento portava odore di palude, di lontano svaporavano i campi di riso, lunghi sentieri bianchi e spenti segnavano i prati. Ogni tanto si scorgeva una costruzione, larga e schiacciata. Erano cascinali. Non c'erano da vedere che immense risaie e prati. A Leri non c'era un castello come a Grinzane, Cavour avrebbe abitato, semplicemente, un grande casale dalle mura spesse e nere. La cucina era immensa, al centro stava un'enorme tavola di quercia. Ogni maggio, Cavour faceva un giro a Leri e a Grinzane per esaminare i raccolti. Prendeva altre informazioni da Genova e tentava di capire come sarebbe andato l'inverno. In previsione di una messe abbondante vendeva subito, in caso contrario comprava e aspettava che la scarsità di cereali facesse salire i prezzi.

A Leri il conte era ancora più roseo per via della campagna; si era fatto crescere una barbetta intorno alla faccia, portava gli occhialetti ovali, aveva perso un po' di capelli. Non pensava a sposarsi e non aveva donne. Era un uomo solo, non badava neanche più troppo all'eleganza. La campagna impone certe abitudini. A Leri stava in una casa di contadini; a Santena, che era piena di comodità, non andava mai. La mattina si alzava alle 4 e leggeva fino al sorgere del sole. Ai primi raggi, eccolo nei campi. Correva col cappellone di paglia, il bastone, tutto frugando, tutto controllando. I contadini si svegliavano e lo trovavano già che li aspettava, c'era un

muretto da costruire o una cavalla da far sgravare. Guai se pigliava qualcuno seduto. Interrogati quando non c'era, i contadini ammettevano: "Il signor conte è un po' cane". Ma se qualcuno si ammalava lo faceva curare e si inteneriva per i ragazzini, che avrebbero potuto essere suoi figli.

Ovviamente, per un risicoltore, un problema era rappresentato dall'acqua. Si faceva un lavoro di drenaggio delle acque, con una quindicina di ettari disseminati di tubi fatti costruire apposta. La questione principale era, comunque, la disponibilità di acqua nei momenti opportuni. A ciò si progettaronò due canali, uno partiva da sud della confluenza tra la Dora e il Po, la prima di acqua fredda, il secondo di acqua calda, mischiandoli faceva bene alle colture; l'altro a monte della Dora con un sistema per portare l'acqua nel Vercellese e nella Lomellina. Leri dava un grande reddito e dopo la vita da ministro, Cavour desiderava ritirarsi lì: per questo a Leri non faceva che costruire, investire. Il miglioramento di Leri avvenne non solo con maggiori investimenti nella terra, con i capitali, ma anche con la cultura e le cognizioni tecniche del conte, con la passione per l'agricoltura, adesso stimolata dall'interesse e dai rischi del nuovo affare in cui aveva impegnato buona parte della sua fortuna. Nasceva in lui il gusto per la campagna e la sua vita operosa.

Attraverso Leri e l'attività di Michele e Camillo di Cavour quali grandi imprenditori agricoli, la zona della pianura irrigua del Vercellese era ormai avviata a raggiungere risultati produttivi analoghi a quelli che la ponevano, in Lomellina e nel Novarese, a fianco delle zone di più progredita agricoltura lombarda e, dunque, al livello dei più avanzati ordinamenti agricoli d'Italia.

## **5) IL SOCIO DI CAVOUR, GIACINTO CORIO**

Tra gli agricoltori di professione e grandi affittuari, il più noto, per il caso che ebbe ad associarlo al Cavour nell'azienda di Leri, ma che certo meritò, comunque, di figurare tra i migliori esponenti della categoria, è Giacinto Corio, espertissimo non solo nella pratica, ma anche nella teoria delle cose agricole, collaboratore della Gazzetta dell'Associazione Agraria, attivamente interessato alla vita politica e solidamente schierato tra i più convinti sostenitori del suo grande collega in agricoltura. Una importante novità nella vita della grande azienda di Leri venne, infatti, a profilarsi con i rapporti che nell'autunno del 1843 si instaurarono tra il

conte e il Corio, un grosso agricoltore di Livorno Vercellese, già affittuario di una tenuta di circa 800 giornate a San Germano (Crescentino).

A richiamare l'attenzione del conte su di lui fu una lettera alla Gazzetta dell'Associazione Agraria nella quale egli difendeva l'agricoltura vercellese dai rilievi che il vicesegretario dell'Agraria Epifanio Fagnani le aveva mosso sulla stessa rivista. Dalla quale rivelava competenze ed esperienza così larghe da indicare in lui un prezioso collaboratore, atto a integrare nel modo migliore le conoscenze teoriche che il conte aveva acquistato e ad eseguire nel modo più intelligente e concreto le direttive che la sua instancabile passione innovatrice suggeriva. Alla fine dell'annata agraria 1842-'43, Cavour era ancora poco soddisfatto dello stato dell'azienda e a quell'epoca risale l'invito a Corio di voler cooperare alla direzione. Nel novembre 1843, Corio si recò ad ispezionare le tenute, ricavandone la convinzione che queste "sono suscettibili di vistosi miglioramenti" e nei mesi successivi ebbe più volte a occuparsi dell'azienda suggerendo l'adozione del riso della Carolina accanto al nostrano e al bertone, studiando alcune modifiche all'aratro Sambuy per renderlo meglio adatto ai terreni a risaia, le quali ebbero largo successo e furono molto lodate dal Cavour. Nell'autunno 1846 abbiamo notizia di una precisa definizione dei rapporti di collaborazione: sulla base di un compenso annuo di 2000 lire, il Corio si impegnava a visitare il fondo una volta la settimana. Finché nel 1849 si formò una società costituita da Gustavo e Camillo Cavour e Giacinto Corio nelle tenute di Leri, Montarucco e Torrone. Utili e perdite sarebbero stati ripartiti in parti uguali fra i tre soci, anche se a gestire l'impresa furono dal punto di vista tecnico-pratico il Corio e per l'iniziativa, lo spirito di innovazione, la direzione e il controllo il Cavour. Dal 1857 rimanevano nella società i soli Camillo Cavour e Giacinto Corio.

I due soci lavoravano insieme, facendo prove di macchine, concimi, sementi, rotazioni, ingrassi del bestiame; e la loro attività si segue leggendo le lettere del Cavour al suo amministratore. La smania delle novità era comune in tutti e due; molti pezzi di macchine vecchie, nei magazzini di Leri, dimostrano che non lasciavano nulla di intentato. Il lavoro dei soci procedette produttivamente. Così scrive Ridolfi descrivendo la sua visita a Leri: *"...non potrebbe il Conte scendere a tutte le cure amministrative, colturali e giornaliere che la pratica direzione di un'impresa rustica esige invece continue, vigilanti senza l'opera del Corio, il quale a sua volta non potrebbe non mettere in quell'intrapresa la generosa benevolenza e l'illuminata filantropia che il Conte vi pone..."*. Col Corio vi fu un continuo rapporto epistolare. Siccome Leri era situata in prossimità della frontiera, alla vigilia della

guerra con l’Austria gli scrisse di vendere bestiame e scorte di grano prima che gli Austriaci si presentassero a requisirle. Non è raro trovare nelle lettere frasi che dimostrano da parte di Cavour la compassione per i vecchi di Leri, la cura nel combattere le febbri e nel migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, compresa la somministrazione del vino.. Il buon trattamento dei dipendenti era buona abitudine di casa Cavour, esempio tanto più notevole, in quanto il sistema in uso nelle Grange era spesso oppressivo: i lavoratori, ad esempio, erano ancora chiamati *schiavandari*. I dipendenti del Conte avevano, invece, mensili superiori al comune ed egli soccorreva i malati, sopportando le spese di farmacia; il medico ed il flebotomo (colui che esercitava le forme più semplici di chirurgia, esempio le flebotomie per i salassi) avevano sede gratuita a Leri ed ai vecchi fuori di servizio il Corio passava metà dello stipendio. Il Conte era certo profondamente buono, abituato a compatire fino in fondo, ma *“se è buono, tanto da vuotare il magazzino di riso per non veder piangere una signora e ben volentieri fa sacrifici per i suoi popolani, egli è anche giusto perché ritiene che la giustizia sia da rispettarsi più ancora che la carità”*.

Grazie anche all’oculata amministrazione del Corio, il reddito medio di Leri crebbe di quattro volte, anche se verso di lui Cavour ebbe sempre l’uso del “lei”, riservando il “tu” ai soli nobili e iniziando puntualmente le sue lettere al Corio con un rigidamente formale “Pregiatissimo Signore”.

## **6) L’ASSOCIAZIONE AGRARIA**

Il 25 agosto 1842, su favorevole relazione del conte Gallina, primo segretario di Stato per l’interno, si giunse all’approvazione di una società per l’incremento dell’agricoltura, sotto il titolo di Associazione Agraria, la quale godeva del pieno appoggio del re Carlo Alberto e mirava alla diffusione delle tecniche agrarie, all’incremento dell’agricoltura e allo sviluppo delle attività ad esse attinenti. L’Associazione Agraria possedeva una ricca biblioteca dove, oltre ai libri di scienza e di economia, si potevano consultare 105 periodici di diverse nazionalità. In molte città i soci, molto numerosi, 2700 alla fine del 1844, con l’immissione di molti professionisti e borghesi, 2900 nel 1847 e 3371 nel 1848, formarono un gruppo rappresentativo dell’Associazione, denominato “Comizio Agrario”. Nelle prime nomine Cesare Alfieri fu il presidente, mentre Cavour, venne nominato consigliere residente e in seguito membro del comitato di statistica, con il ritmo e l’incisività che egli portava in tutte le sue forme d’impegno.

Il primo congresso agrario ebbe luogo ad Alba nel 1843: Cavour fu premiato per il miglior modo di ordinare le vinarie e le cantine; presentò anche un voltafieno e concorse al premio degli aratri. La competenza di Cavour si estendeva anche sul bestiame, infatti nel 1840 ricevette elogi per i merinos da lui allevati, fece alcuni incroci con la razza biellese, inoltre importò dei maiali inglesi essendo stati da lui giudicati molto belli e buoni di carattere. Nel 1844 fece parte della commissione incaricata di studiare diversi apparecchi seminatori e all'esposizione fu membro della commissione per lane, cotone, lino, canape e relatore per le macchine agricole e i veicoli; fu, inoltre, incaricato di esaminare un pettine da riso dal quale Cavour ottenne delle prove soddisfacenti.

Il 6 aprile 1843 aveva inizio la pubblicazione della Gazzetta dell'Associazione Agraria, in duplice redazione, italiana e francese. Nel giugno dello stesso anno, sulla Gazzetta compariva che l'Associazione Agraria "non dev'essere una società di dotti, né deve tendere a divenirlo, le sarebbe anzi nocevo l'averne sembianza, sia perché la missione speciale che s'è imposta è quella di chiedere soccorso ai pratici, sia perché ella ha bisogno di stabilire la sua influenza nelle campagne, ove deve promuovere la propagazione pratico-agraria e non già agrario-scientifica". E su questa via s'avviò, in sostanza, l'Associazione, assegnando premi e medaglie, organizzando concorsi e dimostrazioni pratiche al fine di promuovere una più vasta applicazione e un miglior uso delle concimazioni più efficaci e delle migliori rotazioni agricole, della chimica agraria, della fitopatologia (studio delle malattie delle piante) nei più vari settori, dalla silvicoltura all'enologia, alla produzione dei foraggi, alle risaie, al caseificio, alle bonifiche e alle macchine agricole, fino a problemi come quelli relativi al credito agrario, alla statistica, alle assicurazioni, alle ferrovie, ai rapporti fra progresso agricolo e industriale, alla politica commerciale.

Scopo dell'Associazione era, quindi, il promuovere il progresso agricolo con premi, ricompense, diffusione di libri, permanenti esposizioni di modelli di attrezzi rurali e di prodotti agricoli ed orticoli, proponendosi di aprire scuole di agricoltura tecnico-pratiche, con annessi poderi dove anche si esercitasse nella pratica un buon numero di giovani. L'Associazione non fu, perciò, solo uno strumento di progresso agrario, ma anche di progresso sociale.

## **7) LA VITA AGRICOLA QUALE STRUMENTO DI ATTIVITA' POLIEDRICA**

Poco prima della metà di agosto 1835, Cavour si recò a Leri per iniziare quelle funzioni di direzione e rinnovamento che dovevano occupare tanto posto nella sua vita. Probabilmente nei primi tempi si era concesso un periodo dedicato all'ambientamento e a una migliore informazione sullo stato e sui problemi della grande tenuta per assumerne formalmente l'amministrazione e la responsabilità all'inizio della nuova annata agraria l'11 novembre 1835. Nel gennaio del 1837 si stabilì che il conte gestisse l'azienda di proprietà di una società costituita dal marchese Michele, il conte Camillo di Cavour e la duchessa Vittoria di Clermont-Tonnerre. L'amministrazione era affidata, sotto la generale sorveglianza del padre, al conte Camillo stabilendosi che gli utili, come le spese (esempio d'irrigazione, l'assegno del parroco cappellano, ecc.) si dovevano dividere in parti uguali fra i tre soci. Nell'aprile 1837, con la morte del duca di Clermont-Tonnerre, la moglie lasciava la società, che restava, dunque, limitata ai due Cavour. Frattanto a Leri e Montarucco si era aggiunta la tenuta del Torrone, costituita dalle cascine di Torrone, Cagna e Ferrera, nel territorio di Bianzè e Carpenedo. Cavour si riprometteva grandi cose dall'acquisto fatto. La decisione di assumere la direzione di Leri e di dedicarsi così alla carriera di agricoltore, assumeva ai suoi occhi il significato di una scelta di fondo, destinata a determinare tutto il corso ulteriore della sua vita. Era la conclusione delle tormentose incertezze e della grande delusione del 1830-'31, anni di pessimismo e sfiducia, alla ricerca di una via d'uscita da una situazione in cui sentiva logorarsi e svanire le sue doti più autentiche. L'idea di una soluzione al tempo stesso realizzabile e non del tutto negativa era venuta delineandosi in parallelo al riacquisto del vigore e dell'ottimismo. In realtà le incertezze del conte dovevano durare ancora qualche tempo se il fratello doveva consigliargli di superare ogni esitazione e diventare un insigne agronomo perché era ciò che aveva di meglio da fare, augurandogli di farlo per lunghi anni. Ad agevolare l'accettazione, da parte del conte, dell'avvenire agricolo intervenne, peraltro, e assai presto, il gusto crescente ch'egli prese alla nuova attività, nonché la coscienza della grossa responsabilità che si era assunto, accettando la gestione di una porzione così cospicua del patrimonio familiare. E in effetti i soggiorni a Leri si moltiplicarono, tra un fervore di iniziative, di attività e di riflessioni che venne crescendo con gli anni. Anche a quei soggiorni si alternavano lunghi viaggi all'estero ed assenze, ma dell'andamento di Leri egli si terrà costantemente informato; e anche se nuove

attività verranno ad aggiungersi a quella agricola, questa occuperà sempre un posto centrale nella vita del conte e ad essa sarà indotto a tornare in tutti i momenti più difficili, tanto che Leri assumerà ai suoi occhi quel valore di rifugio atto a ritemperare lo spirito dalle prove degli affari prima e della politica poi, che ha legato il nome della grande tenuta a quello dello statista.

Era, beninteso, un rifugio fatto non tanto di riflessioni e di quiete, ma, conforme al carattere dell'uomo che tale lo aveva eletto, fervido di iniziative e di attività. Nasceva, in questi anni, il Cavour agricoltore, convinto che l'agricoltura è la più piacevole e la più conveniente occupazione di questo secolo, e l'immagine dello statista come egli stesso l'aveva disegnata, nell'atto in cui con un grosso bastone in mano e un enorme cappello di paglia sulla testa, va correndo per i campi da mattina a sera, sullo scenario delle grandi risaie del Vercellese, è rimasta tra le più popolari dell'oleografia risorgimentale. Un'eco assai viva di questa esperienza si coglie nella descrizione che qualche anno dopo il conte farà dell'interesse che le cose agricole possono suscitare anche in chi provenga da ambienti e da abitudini ben diverse. Risale questo al 1843, dopo la fine dei grandi viaggi all'estero e prima dell'ingresso nella vita politica, coincidendo con la fase culminante dell'attività di Cavour come imprenditore agricolo, in un quadro dove l'agricoltura si lega con l'industria chimica e con le attività trasformatrici dei prodotti agrari, nonché con quelle commerciali e bancarie, con l'unione di quelle forze capitalistiche e borghesi che di lì a qualche anno, proprio sotto la guida di Cavour, conquisteranno la direzione dell'Italia unita.

Ma indubbiamente, tra il 1835 e il 1842, Cavour trovò modo di soddisfare a Leri, in qualche misura, il suo bisogno di azione e di responsabilità concrete, la sua capacità creativa e il suo gusto del dominio, assicuratosi da una superiorità che era insieme sociale e intellettuale. Certo, alla base della rinuncia all'attività e alle speranze politiche c'era una sostanziale sconfitta, che si collegava alla forzata immobilità in cui il conte vedeva costretto tutto il moto liberale in Europa; e il riconoscimento di questa sconfitta significava anche l'accettazione, sia pure forzata, dello stato di cose esistente e la decisione di inserirsi e di lavorare non più contro, ma all'interno di esso. Era ciò di cui prendevano atto adesso i familiari, lieti che Camillo si fosse risolto finalmente ad abbandonare i sogni e le audaci speranze per accostarsi invece alle cose materiali, alle cose che riguardano i bisogni della vita. E fu per questa strada che Cavour, tagliato fuori dall'azione politica ancora per anni, poté salvarsi dalla degradazione intellettuale

e psicologica alla quale lo avrebbe condannato un così lungo periodo di inerzia; e acquistare, invece, proprio sul terreno delle cose concrete alle quali più erano volti il suo spirito e il suo ingegno esperienze che saranno preziose anche all'uomo politico. Non che ogni tanto la coscienza della dolorosa rinuncia e il raffronto tra le grandi speranze di un tempo e la più modesta realtà del presente non tornassero a far capolino; e allora Leri appariva del tutto insufficiente a una così potente energia vitale e d'un tratto squallida e priva d'interesse. E non mancheranno periodi in cui altri interessi, dalla mondanità agli affari, dall'industria ai viaggi alle speculazioni di borsa, e antiche inclinazioni, come l'invincibile mania di primeggiare a ogni costo e l'amore del successo a buon mercato, sembreranno prevalere sull'amore per le più lente attività dei campi. Ma si trattava di provvisori sbandamenti, che si inseriscono in un processo di maturazione da cui la vocazione e l'interesse autentico per le durature realizzazioni dell'agricoltura usciranno confermati e rafforzati. Nel complesso, l'epoca dei grandi contrasti e dei cupi scoraggiamenti era passata e il Cavour ottimista, esuberante, sorridente, operoso, già in embrione nella vivacità del fanciullo, aveva modo adesso di vivere la sua vita fra Leri, Grinzane e Torino, i campi di riso e il tavolo da gioco, le esperienze intellettuali, i viaggi all'estero e gli affari. E, nonostante il suo scopo fosse quello dell'utile pratico e concreto che lo salvaguardò da molti rischi e da inutili perdite, la sua fiducia nella moderna cultura economica e scientifica e quella non minore che egli nutriva in se stesso e nella sua capacità di realizzazione, soprattutto la passione per l'operare e l'attivo intervento sulle cose e sulle situazioni concrete, dovevano farne assai presto un propulsore instancabile di innovazioni e di esperimenti, un creatore di sempre nuove prospettive e possibilità destinate a rinnovare profondamente l'ambiente e la pratica ordinata che da decenni presiedeva alla vita delle grandi risaie vercellesi.

Nel suo nuovo campo d'azione, il conte portò anzitutto un bagaglio di conoscenze teoriche e di letture che si sforzò di aggiornare e arricchire continuamente seguendo i principali periodici agricoli e la produzione libraria più recente e autorevole d'Europa, col pensiero agronomico di studiosi ed esperti quali Chaptal, Davy, Thaer, Dombasle, Liebig, Johnston. I molti viaggi che compì in Francia gli consentirono di osservare e comparare tecniche e situazioni piemontesi con quelle in vigore nel Delfinato, nella Franca Contea, nella regione di Bordeaux, per non parlare di molti cantoni elvetici. Un nuovo viaggio in

Inghilterra nel 1843 gli consentì di studiare in loco l'agricoltura di alcune contee inglesi, dal Cheshire, al Norfolk al Worcestershire. Un'attenzione non minore il conte la dedicò infatti a rendersi padrone delle tecniche e delle condizioni locali nelle varie zone dove si trovavano i vasti possedimenti che era chiamato ad amministrare e di essa si hanno prove numerose nei lunghi soggiorni a Leri, nelle ricche corrispondenze indirizzategli dai suoi collaboratori, nei cenni precisi che si colgono anche in alcune lettere ed appunti, anche prima dell'inizio di quel carteggio con Giacinto Corio che costituisce il maggiore monumento alla gloria di Cavour coltivatore della terra piemontese.

E veniva acquistando, in effetti, una reale competenza, riconosciutagli dallo stesso padre con l'affidare a lui il compito di dare risposta a una serie di quesiti sulla coltivazione del riso. Di tale competenza cominciò anzi a dare qualche saggio, pubblicando alcuni articoli su periodici specializzati intorno a una presunta nuova varietà di riso e ai vantaggi sociali, più che economici, del metodo "lombardo" di allevamento del baco rispetto all'allevamento industriale su grande scala. A Cavour non sfuggiva certamente l'importanza della rivoluzione agricola operatasi nelle regioni dell'Europa nord-occidentale, dalla nuova rotazione alle pratiche per il miglioramento e la più ricca fertilizzazione dei terreni, ai progressi della chimica e della meccanica agraria, a quelli dell'allevamento. E riteneva che sensibili miglioramenti delle pratiche vigenti nelle colture piemontesi sarebbero possibili se gli agricoltori locali fossero meno abitudinari e più coraggiosi e illuminati. Da ciò il tentativo di acclimatare a Leri e a Grinzane la barbabietola da zucchero, nella speranza di potervi collegare da lì a qualche tempo uno zuccherificio, cosa che, però, non si realizzò, a causa degli alti costi di produzione: in Italia si dovrà attendere ancora mezzo secolo perché nascesse l'industria dello zucchero nazionale (1887). È probabile che il fallimento di questo tentativo abbia avuto la sua parte nel persuadere Cavour della difficoltà di modificare le rotazioni tradizionali dell'agricoltura piemontese e, in particolare, nel convincerlo che ogni suggerimento inteso a sostituire la barbabietola al granturco come precedente al grano fosse senz'altro erroneo.

Osservazione empirica e letture scientifiche e storiche concorrevano, dunque, a formare il Cavour agronomo, con una mai smentita fiducia nel progresso e nella scienza moderna. La stagione del Cavour grande innovatore agricolo si aprirà nel 1845, quando sarà tra i primi a impiegare su larga scala il guano e a sperimentare i concimi chimici conquistando in tal modo un posto di rilievo tra i promotori

della “seconda” rivoluzione agricola, tesa all’incremento della capacità produttiva del suolo attraverso un massiccio impiego di fertilizzanti acquistati all’esterno dell’azienda, con risultati estremamente positivi. Realizzando per via autonoma quell’integrazione dell’agricoltura e dell’allevamento su cui si imperniava anche la classica rivoluzione agricola dell’Europa occidentale. A partire dal 1835, Cavour si trovò alla testa di un’azienda agraria che, dopo l’acquisto del Torrone, aggiuntosi con le sue 779 giornate (ettari 296) di superficie alle 1261 (h. 480) di Leri e alle 1235 (h. 471) di Montarucco, raggiungeva l’estensione complessiva di 3275 giornate, pari ad ettari 1247, con un centinaio di salariati e manovali fissi.

Un problema che dovette affrontare fu quello, fondamentale per un coltivatore di risaie, della disponibilità di acque: e non tanto per Leri, che ne era ampiamente fornita, quanto per Montarucco e Torrone. Al riguardo, Cavour si impegnò in numerosi progetti per la regolazione delle acque (ad esempio quello concernente la costruzione di un canale derivatore di acque dalla Dora a Cavaglià), ma l’opera più importante sarà la realizzazione dell’Associazione d’irrigazione dell’Agro Ovest Sesia, del 1853, un modello copiato in Francia e in Spagna, che determinò un notevole incremento della ricchezza nella regione. La maggior parte dei canali era nell’Ottocento di proprietà demaniale, ma si stava lentamente affermando un nuovo diritto di disponibilità delle acque, rivendicato giustamente da quelle persone che volevano trasformare le colture delle terre e migliorarne il rendimento. Cavour creò un apposito ufficio per i canali demaniali, spinto proprio dal disordine esistente nel regime delle acque dopo il periodo della Restaurazione. L’aumento dei canali aveva determinato una grave difficoltà per il loro diretto esercizio da parte dello Stato, che aveva fatto sempre più ricorso all’uso di concedere in appalto ai privati la loro gestione. Cavour si ritrovò a sperimentare il problema dalle due parti, come utilizzatore delle acque e come titolare del demanio. Così nacque l’idea di costituire una società per la concessione delle acque. Essa nacque solamente nel 1853 e stipulò con il governo un contratto trentennale per l’affitto delle acque. Tutti i possessori dei beni che potevano essere irrigati con acque demaniali si unirono in società, pagando al governo un tanto per ogni modulo di acqua che derivavano dai suoi canali. Aumentando la produzione media, il prezzo dell’acqua diventava 1/12 del prodotto, cioè la metà del prezzo che si sarebbe pagato agli antichi concessionari. L’opera di Cavour portò immediati vantaggi agli agricoltori vercellesi.

V'era, poi, il vastissimo settore delle tecniche di coltivazione, degli strumenti agricoli, delle concimazioni, dell'allevamento. Libri di agricoltura e conoscenti italiani e stranieri venivano consultati con insistenza per averne indicazioni sui migliori strumenti per la sarchiatura del granoturco, da sostituire all'aratro, troppo pesante, o per la falciatura del grano, sinora eseguita col falchetto, che è senza dubbio il più imperfetto tra gli attrezzi adatti all'operazione. Calce e marna venivano impiegati nel miglioramento dei terreni, accanto al debbio, che Cavour introdusse a Leri nel 1838-'39, sottolineando che esso possedeva l'immenso vantaggio di favorire lo sviluppo delle buone qualità d'erbe e di arrestare le piante dannose. Pur avendo rinunciato a un sostanziale incremento della superficie a prato, che avrebbe richiesto una radicale modifica degli avvicendamenti vigenti, con l'ammissione del trifoglio come coltura principale e non più solo come intercalare, secondo la pratica già allora dominante in Lombardia, ma che a Leri e nel Vercellese non sarà adottata fino a dopo il 1860, Cavour ben sapeva che i prati vanno considerati come la principale risorsa della fattoria. Egli era convinto dell'eccellenza di quelli esistenti nella pianura irrigua lombardo-piemontese e li considerava uno dei titoli di maggiore vanto dell'agricoltura padana, in questo nettamente superiore tanto alla francese che all'inglese e non risparmiava sforzi per introdurvi ulteriori miglioramenti, avvalendosi a tal fine, secondo l'uso dominante, di un largo impiego di terricciati (concimi misti ottenuti per mescolanza di terra con letame e orine o con residui vari di natura animale e vegetale), e anche del debbio, che in Francia era invece praticato solo nei campi. Strettamente legato ai prati era il problema del bestiame, "branca delle arti rurali che ogni anno acquista una più grande importanza" e nella quale Cavour riteneva che dall'agricoltura inglese si potessero trarre le più utili lezioni. Cavour si sforzò di migliorarlo, importando, a quanto sembra tra i primi, maiali di razza inglese e sperimentandone l'incrocio con le razze locali, riprendendo i tentativi già iniziati dal padre di incrociare merinos con montoni Dishley, mirando ad ottenere esemplari più grossi dei merinos, con un maggior peso di carne e un più ricco prodotto di lana. Nel 1841 ne aveva già un centinaio di capi, che contava di portare col tempo a un migliaio e che considerava infinitamente più produttivi dei merinos. Non mancavano le cure per i bovini, nuovi fabbricati rurali e il settore nascente della meccanizzazione agricola.

Tutto ciò nel quadro di una direzione che richiedeva ai dipendenti un più assiduo impegno e una moltiplicata attività e che sulle prime dovette apparire piuttosto sconvolgente a chi era vissuto sinora nella scia delle tranquille consuetudini delle risaie. E il tutto sarà foriero di notevoli risultati. Dal suo *Mémoire sur la culture du riz en Piémont* risulta che negli anni Quaranta vi era una produzione media di quintali 8,68 di riso bianco per ettaro e quintali 17,48 di risone per ettaro, con un incremento, sul decennio precedente, del 55 e del 26% per le due voci. E ciò non solo grazie al maggior prodotto di risone, ma anche all'accrescimento delle rese. È da rilevare che in parte si trattava del recupero di livelli produttivi precedenti, drasticamente crollati a causa del brusone, che proprio in quest'epoca si veniva superando grazie soprattutto all'adozione di nuove e più forti varietà della pianta. Ma non v'è dubbio che questa ripresa si collocava in un quadro di generale miglioramento dell'azienda, che raggiunge in questo periodo un livello di produzione che non aveva mai conosciuto da quando era entrata a far parte del patrimonio dei Cavour, anche in settori, come il grano, dove non si può parlare di fatti analoghi alla graduale scomparsa del brusone. Non v'è dubbio, perciò, che una larga parte nella ripresa dell'azienda di Leri, si debba attribuire al più energico impulso impresso dalla direzione del conte, non solo nel settore delle produzioni vegetali, ma anche in quello dell'allevamento, oltre che nella ricerca di un migliore collocamento del prodotto sul mercato. Un flagello assai frequente nella zona era la grandine, che si calcolava distruggesse un raccolto su dieci e i cui effetti erano particolarmente rovinosi per i vigneti. Anche per questo l'azione rinnovatrice di Cavour si svolse in assai maggior misura a Leri che non a Grinzane, anche, però, per il più vasto campo che le dimensioni dell'azienda vercellese offrivano all'ambizione del conte di operare su una scala adatta alle sue capacità di realizzazione. Ma anche a Grinzane progressi vi furono; e fra l'altro si ricorda la chiamata, da parte di Cavour, del viticoltore ed enologo francese Louis Oudart, che avrebbe introdotto miglioramenti nella vinificazione e l'impianto di vigneti di pinot specializzato. Fra l'altro, i Cavour continueranno a fornire merinos al pascià d'Egitto e lo smercio dei prodotti degli allevamenti di Leri sarà una delle occupazioni abituali del conte. Per il commercio delle lane egli entrerà anche in contatto con i Sella e studierà attentamente le condizioni del mercato, le classificazioni usuali in commercio, gli incroci e il miglioramento delle razze.

Ma la sua attività si spiegherà soprattutto nel commercio e nella speculazione sulle derrate agricole e in particolare sui cereali. La sua attitudine al calcolo e all'analisi, l'innata spregiudicatezza, l'immaginazione vivacissima sorretta da una logica rigorosa, la capacità combinatoria e l'amore del rischio che gli era connaturato, erano doti atte a fare di lui uno speculatore autentico che, nonostante alcuni gravi insuccessi, si troverà sempre a suo agio nei meccanismi più complessi della vita commerciale e finanziaria e riuscirà nella più parte dei casi a volgere a suo favore l'incerta fortuna degli affari. E tutto ciò costituiva anche, come più volte è stato rilevato, una forma importante di educazione del suo ingegno, che, vissuto sinora essenzialmente di letture, teorie e viaggi d'istruzione, veniva in tal modo addestrandosi alle cose della pratica e al rapporto con gli uomini sul terreno degli interessi concreti e acquistava esperienza immediata della infinita varietà delle situazioni e delle contingenze: che era un aspetto fondamentale della formazione di chi era chiamato ad operare, essenzialmente, sul terreno della concreta realtà e degli affari.

Intanto la sua esperienza di grande agricoltore e la sua capacità di uomo d'affari venivano acquistando peso e autorità crescenti nella cerchia, anzitutto, degli intimi e delle relazioni più strette, nella quale sempre più spesso ci si rivolgeva a lui per averne suggerimenti e consigli. Lo stesso padre, che se ne intendeva, apprezzava la lucidità e la concretezza del conte. Ma anche al di là della cerchia delle più immediate e personali relazioni, le conoscenze, la cultura, l'esperienza di Cavour basteranno ad assicurargli ancora giovane, sui trent'anni, una considerevole reputazione di competente nelle cose economiche ed agricole e di esperto del mondo degli affari. Per di più, era stato nominato membro della Commissione Superiore di Statistica, cosa che gli offrì l'occasione di integrare i suoi studi economici con indagini demografiche e statistiche che aggiungevano alla sua crescente esperienza di uomo d'affari una preparazione sempre più ricca nel settore dell'economia pubblica. Tutto ciò spiega come il ministro degli Esteri Solaro della Margarita, verso la fine del 1841, indicasse proprio il Cavour all'inviato inglese a Torino sir Ralph Abercromby, come la persona più competente a fornirgli le notizie sulla produzione agricola degli Stati Sardi, che il governo di Londra desiderava procurarsi. Era, per Cavour, l'occasione adatta per mettere a profitto notizie e riflessioni che era andato accumulando in quegli anni. Tornato a Torino da un viaggio all'estero poco prima del 10 dicembre 1841, egli si mise all'opera e già prima del 9 gennaio successivo consegnava al rappresentante

inglese una esauriente memoria sui quesiti sottopostigli. Ma, al di là di singoli episodi, soprattutto la conduzione di Leri lo aveva reso un agronomo esperto che poté incrementare notevolmente la produzione in tutte le sue tenute, prima fra tutte proprio Leri, che non a caso godeva della sua assoluta precedenza e preferenza.

## **8) IL CANALE CAVOUR**

Nell'immaginario collettivo dei non addetti ai lavori, il Canale Cavour fu fortemente voluto da Camillo Cavour, come si impara anche dai testi scolastici di Storia, protesi all'esaltazione della risorgimentale figura del Conte, "grande tessitore". In realtà la storia del canale vede un Cavour assai freddo all'inizio, se non addirittura ostile; quello che è, invece, più vivace è l'intersecarsi, quasi mai sereno per altro, delle vicende di Cavour, del primo progettista del canale, Francesco Rossi e del "terzo uomo", che avrà poi il compito della nuova progettazione del canale: l'ingegner Carlo Noè.

Francesco Rossi, nato a Scavarda il 21 dicembre 1794, abbandonati gli studi di geometra, si dedicò all'agricoltura. Assunse l'incarico di agente generale del marchese Michele Benso, padre di Camillo, per la tenuta di Leri e lo mantenne per ben tredici anni, fino a quando, cioè, il conte Camillo, lasciata la vita frivola di Torino, subentrò al padre nella conduzione della grande proprietà. Il Rossi, allora, prese in affitto terre del Capitolo metropolitano di Vercelli e divenne agricoltore per conto proprio. Il fatto che Rossi lasciasse, dopo ben tredici anni di sereno impegno, il lavoro quale agente generale di Leri in contemporanea con il conte Camillo, già può suscitare qualche dubbio sulla "compatibilità" dei due caratteri. Il figlio del Rossi, Antonio, nel suo libro dedicato al padre, *Francesco Rossi ed il Canale Cavour-Rivelazioni storiche di Antonio Rossi*, in merito dice che tra quest'ultimo e Cavour ci furono divergenze di opinioni sulla conduzione agricola.

Proprio in quegli anni, intorno al 1842, Francesco Rossi maturò l'idea di derivare un canale dal Po per l'irrigazione del basso Novarese e della Lomellina. Egli era, infatti, convinto che esistesse un dislivello sfruttabile tra Po e Sesia e, per provarlo, lavorò con infaticabile tenacia per cinque lunghi anni. Percorse il territorio tra i due fiumi armato solo di un semplice livello ad acqua, in compagnia di un servo, schernito quale pazzarello dalla plebaglia saccente e ignorante e riuscì a dimostrare,

misurazioni alla mano, che il livello del Po è superiore a quello della Sesia di circa 25 metri. Forte dei risultati ottenuti, si recò a Torino ed espose al ministro Revel il suo progetto, ottenendo l'incarico di eseguire il livellamento e di dare avvio alla concreta progettualità dell'iniziativa. Ecco in sintesi i punti del testo del Rossi:

- Presa d'acqua: poco a valle della confluenza tra Dora Baltea e Po, sopra Crescentino
- Percorso: da Ovest ad Est attraverso San Grisante, San Genuario, Castell'Apertole e Leri, quindi da Est verso Nord attraverso Selve, Castellone, Olcenengo e Collobiano. Attraversamento con chiuse dell'Elvo, del Cervo e della Sesia (fra Albano ed Oldenico). Quindi da Ovest verso Est attraverso Casalvolone, Agogna, Novara, Romentino e Trecate (sponda destra del Ticino)
- Lunghezza: 70 chilometri
- Larghezza: 24 metri
- Pendenza totale: 24,80 metri.

Il progetto, sottoposto prima all'esame dell'Ispettore alle Finanze Carlo Noè, direttore allora, di tutti i canali del Vercellese; poi ad un collegio di quattro ingegneri, venne applaudito al Congresso Generale Agrario in Mortara nel 1846; il re Carlo Alberto ricevette il Rossi, si congratulò e promise un congruo premio. Il sogno era sul punto di avverarsi quando la sorte mutò: giunse la tremenda sconfitta di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto e, in aggiunta, il sequestro al Rossi da parte del governo provvisorio di Milano di una grossa quantità di riso del valore di ben diciottomila lire, di cui non videro più un soldo né lui, né la sua famiglia. Il Rossi fu ridotto in totale miseria; implorò il Parlamento di concedergli almeno un equo compenso per tutto il lavoro svolto: otterrà millecinquecento lire, neppure bastanti a coprire le spese sostenute; alla Camera dei Deputati presentò una petizione perché si desse finalmente inizio all'esecuzione del suo progetto, ma...ecco cosa scrisse a proposito il figlio del Rossi: "Volgeva l'anno 1851 ed il Conte Camillo Cavour, ancora semplice deputato, si degnava di invitare nella sua villa di Leri l'umile agrimensore Francesco Rossi, pregandolo di volergli indicare dove il nuovo canale avrebbe intersecato il suo vastissimo podere. Accondiscese mio padre all'invito e, recatosi a Leri, additava al nobile Cavour il punto dove doveva passare per quelle terre il suo canale. A tale dimostrazione si oscurò in volto il futuro Machiavelli, inarcò le ciglia e fece le boccacce: ma fu per breve tempo. Perché non tardò a

richiamare sulle sue labbra il suo risolino diplomatico e disse con un tono tra faceto e beffardo: -Dunque me lo volete proprio dividere in due fette il mio podere?- Mio padre tacque, quasi volesse pigliar fiato; e Cavour riprese: -O che non vi abbia proprio nessuno scampo da codesto vostro canale? Oh bella! Sia vero, che non lo possiate far viaggiare altrove?- Mio padre comprese tutta l'immensa portata di quella domanda; gli balenarono nella mente le speranze di un lieto avvenire, onde rispose freddamente al Conte: -Signor Conte, non mi è fattibile trovare altra via per il mio canale; in quanto più in su incapperemmo nell Dora Baltea e ci costerà molto il superarla, senza tra l'altro ottenere sufficiente quantità d'acqua. Più al di sotto dovremmo forare la collina di Montarolo, osso duro da rosicchiare, che ci costerebbe in denaro ugualmente tanto e, per giunta, ci impedirebbe di portare l'acqua dove maggiore ne abbiamo il bisogno-. Il Conte di Cavour si mordeva le labbra dalla stizza e disse a mio padre:-Il vostro canale non si farà-".

Rossi, consapevole della gravità della situazione, si rivolse a diversi intermediari, tra cui Gustavo, fratello del conte Camillo, al fine di indurre a migliore disposizione il Conte; ne ottenne solo, nel 1852, l'invito ad occupare il posto vacante di Economo della Mandria di Chivasso, incarico che accettò per sollevare almeno un poco dalle strettezze la sua famiglia. L'ultimo, fatale colpo arrivò il 14 giugno 1853: il Conte di Cavour, Ministro delle Finanze, durante una discussione alla Camera sull'affitto delle acque demaniali, espresse il giudizio di inattuabilità del canale progettato da Rossi e dispose che un nuovo canale fosse studiato dall'ingegner Noè. Ovviamente, vennero portate ragioni tecniche ed economiche per sostenere l'inattuabilità del progetto e a queste Rossi rispose punto per punto: ma tant'è, quel no era stato pronunciato e fu definitivo. Non sapremo mai se il no di Cavour sia stato dettato dalla ragion di stato o dall'umano desiderio di non veder tagliata in due la tenuta di Leri, sappiamo, però, che gli eventi del Risorgimento fino al 1861 assorbono completamente il Conte; il progetto fu accantonato e il povero Rossi, dopo una vita di fatiche, suppliche, arrabbiature, mortificazioni, illusioni e disillusioni, morì a Torino il 15 febbraio 1858 in miseria e solitudine, lontano da tutto ciò che gli era più caro. Il conte si spegnerà il 6 giugno del 1861

Alla fine dello stesso anno, 1861, si riaffaccia il problema del nuovo canale: accantonato definitivamente il progetto del Rossi, si riparla di quello dell'ingegner Noè; si costituisce una Società anonima con capitali inglesi, la Compagnia dei Canali d'Irrigazione Italiani, Canale Cavour allo scopo di costruire la nuova via dal Po, ottenere la concessione dei canali dal governo, goderne i proventi per un arco di

cinquant'anni per poi riconsegnare la rete di canali allo Stato. Il Progetto di Legge recitava: "Nuovi studi, per incarico e sotto gli auspici del Conte Cavour, a quell'epoca Ministro delle Finanze, venivano intrapresi dal Solerte ingegner Noè, il quale compilò il progetto che ora si tratta di mandare ad esecuzione".

La storia dei canali irrigatori in Piemonte è assai lunga e ad essi si può far risalire il fondamentale fattore della ricchezza della regione. I primi canali furono scavati nel tardo Medioevo intorno all'anno Mille, ma solo nel XV secolo si tentò di costruire una vera e propria rete: il Canale del Rotto, derivato dalla Dora Baltea, fu aperto fin dal 1400 dai Marchesi del Monferrato; il Naviglio di Ivrea fu scavato nel 1468 per volere di Jolanda di Savoia. Verso la fine del Settecento, sotto il regno di Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III vennero aperti il Canale di Cigliano, il Naviletto della Mandria ed il Naviletto di Saluggia, solo per rammentare i più vicini a noi. L'elenco completo dei "Canali Derivati da Corsi d'Acqua" riportato dalla "Carta delle Irrigazioni Piemontesi" (Ministero dei Lavori Pubblici – Servizio Idrografico – Ufficio Idrografico del Po; Roma Provveditorato Generale dello Stato – Libreria – 1930 VIII) ne comprende ben 137; la notizia documentaria più antica risale al 1220 e riguarda il Canale Moirano di cui, però, si presume risalga al 1000 dell'era volgare; la Roggia Marchesa, derivata dal Torrente Cervo, non porta data alcuna, ma la dicitura recita "antichissimo". Il Canale Cavour, costruito tra il 1863 e il 1866, è, tuttavia, la realizzazione più matura e complessa tra tutti gli interventi operati dall'uomo sulla rete irrigua del vercellese, una delle opere di ingegneria più significative del Risorgimento e, probabilmente, la maggiore opera di ingegneria idraulica dell'Italia del XIX secolo.

Questo canale artificiale, opera ciclopica per i suoi tempi, è ancora oggi, con i suoi 85 chilometri, il secondo canale artificiale italiano per lunghezza, dopo il Canale Villoresi. La portata d'acqua è di 100 metri cubi/secondo da Chivasso al fiume Sesia, che si riduce a 85 metri cubi/secondo dal Sesia al Ticino. Il canale venne intitolato al Conte Camillo Benso di Cavour, primo ministro del Regno di Sardegna (e, per i primi mesi del 1861, primo ministro del neonato Regno d'Italia) promotore di tale progetto; la realizzazione pratica venne progettata dall'ingegner Carlo Noè, al quale nel 1898 venne eretto un monumento bronzeo posto proprio a fianco della presa di Chivasso. Oltre alla presa di Chivasso, il Canale Cavour riceve le sue acque pure dalla Dora Baltea (che scende dalla Val d'Aosta), mentre sottopassa il fiume Sesia. Proprio la presa di Chivasso, caratterizzata dagli edifici in mattoni risalenti agli anni '60

dell'Ottocento ed ancora in perfetta efficienza, è visitabile per quanto riguarda le aree che circondano gli edifici; il tutto costituisce l'Ecomuseo del Canale Cavour.

Il Canale è nato per risolvere il problema di assicurare a tutti la quantità necessaria di acqua per la coltivazione nei tempi opportuni. Il governo piemontese era solito affidare la gestione dei canali ad appaltatori privati i quali perseguivano l'obiettivo del massimo profitto a danno degli agricoltori. Fu l'Associazione d'Irrigazione dell'Agro all'Ovest del Sesia, insieme alla costruzione del Canale, a porre fine a questo problema migliorando economicamente la gestione del servizio. Successivamente furono costituite l'Associazione d'Irrigazione dell'Agro all'Est Sesia e soltanto nel 1978 la Coutenza Canali Cavour costituita dalle associazioni Est e Ovest Sesia per la gestione dei canali di uso comune. Tuttora le due associazioni operano sul territorio, agendo su una superficie di 350000 ettari su cui scorrono più di 12000 chilometri di canali. Le funzioni di questa rete irrigua sono:

- Garantire un'irrigazione efficace sull'intero territorio in relazione alle tipologie di colture presenti nel comprensorio irriguo
- Utilizzare l'acqua per la produzione di energia idroelettrica (nel solo territorio gestito dall'Ovest Sesia sono presenti quattordici centrali idroelettriche)
- Raccogliere e smaltire le acque meteoriche (fenomeni che si manifestano nell'atmosfera terrestre, quali pioggia, neve, grandine).

Questo sistema irriguo garantisce una notevole sicurezza all'approvvigionamento idrico, per l'elevato grado di interconnessione delle fonti e l'efficienza della rete principale.

Il Canale Cavour è un canale artificiale costruito a supporto dell'agricoltura (in particolare della coltura del riso) che trae origine dal Po a Chivasso e termina scaricandosi nel Ticino nel comune novarese di Galliate. L'incile del canale, ovvero l'opera di presa delle acque del fiume Po, è situato circa 200 metri ad est del ponte di Chivasso sulla sinistra idrografica del fiume. Dopo circa 600 metri si incontra la chiavica d'imbocco, ovvero l'edificio che ospita le paratoie destinate a regolare la portata del canale. Un breve canale scolmatore situato a monte delle paratoie permette la restituzione delle acque in esubero al fiume Po. Dopo alcuni chilometri in direzione est, il Canale Cavour sovrappassa la Dora Baltea con un ponte canale e ne riceve poco dopo l'apporto idrico che gli giunge grazie al Cavo Farini, il quale a sua volta capta le acque della Dora nei pressi di Saluggia. Il Canale Cavour si dirige poi decisamente verso nord-est e nella zona di Lamporo entra nell'area risicola del

basso vercellese. Dopo aver attraversato i torrenti Elvo e Cervo la sua direzione prevalente ritorna ad essere verso est e, superato il Sesia, entra in provincia di Novara. Qui il canale passa poco a nord del capoluogo e si getta infine nel Ticino in comune di Galliate ad 85 chilometri di distanza dal proprio imbocco.

Nel suo lungo tragitto il canale supera i vari corsi d'acqua naturali che attraversano la pianura risicola grazie ad una serie di importanti manufatti idraulici, i più rilevanti dei quali sono:

- Tombe a sifone che consentono il sottopasso di Elvo, Sesia, Agogna e Terdoppio
- Ponti canale che consentono il sovrappasso di Dora Baltea, Cervo, Rovasenda e Marchiazza.

L'edificio di presa del canale Cavour dal Po è senza dubbio il manufatto più importante ed anche il più significativo – quasi il simbolo – dell'intero canale. L'opera di canalizzazione costituisce l'ossatura portante di un'estesa rete di canali che ha consentito la trasformazione e lo sviluppo del vasto comprensorio, dell'estensione di circa 300000 ettari, compreso fra i fiumi Dora Baltea, Ticino e Po. Costruito in meno di tre anni, si tratta di un'opera che desta meraviglia per la sua complessità (basti pensare che per gli attraversamenti di strade e corsi d'acqua vennero costruiti ben 101 ponti, 210 sifoni e 62 ponti-canale) e per la cura della fabbrica costruttiva ottenuta impiegando solo mattoni e pietra naturale. Il Canale Cavour fu per parecchi decenni il fiore all'occhiello dell'ingegneria idraulica italiana ed europea.

La bocca di presa del fiume Po, il cosiddetto incile, è situata sulla sponda sinistra del fiume Po, a valle di circa 400 metri del ponte della strada statale Torino-Casale. Larga al fondo 40 metri, è pavimentata per i primi 460 metri con ciottolosi e per gli ultimi 40 metri, più vicino all'edificio di granito; essa è delimitata da alti muraglioni (metri 8, con sottomurazioni di metri 4,90) che si elevano di metri 0,80 oltre il livello delle piene del Po. Il vero e proprio edificio di presa – chiavica di imbocco – è lungo quanto è largo il canale, cioè 40 metri, ha la larghezza di 8 metri ed è divisa in 210 luci da 1 metro e 50, ripetute in due ordini sovrapposti per un'altezza complessiva di metri 7,50. Le luci sono costituite da stipiti in pietra viva strutturati in modo da contenere tre ordini di paratoie, due utilizzati per il normale servizio di regolazione delle acque ed il terzo, sussidiario, che funziona solo in caso di necessità di riparazioni o manutenzioni ai primi due. Le paratoie si maneggiavano con appositi

meccanismi manuali azionati da una galleria coperta, alta oltre 4 metri e situata nella parte superiore dell'edificio. Attualmente i meccanismi manuali sono stati elettrificati. Oltre la chiavica di presa la platea lastricata si protende per altri 15 metri nell'asta del canale. I manufatti dell'imbocco sono completati da due canali scaricatori: il primo, derivato in sponda destra del canale all'inizio dell'incile, è destinato a tenere sgombro l'edificio dai materiali galleggianti e tronchi che provengono dal fiume in piena; il secondo, sempre in sponda destra ma immediatamente prima dell'edificio di chiavica, ha lo scopo di permettere l'allontanamento delle acque del Po in esubero oltre la quantità necessaria da derivare.

La gestione fu fino al 1977 affidata all'Amministrazione generale dei canali demaniali d'irrigazione, che tramite lo strumento della concessione temporanea si avvaleva della collaborazione dei consorzi tra gli utilizzatori finali delle acque del canale delle province di Vercelli e di Novara, rispettivamente Ovest Sesia ed Est Sesia. In seguito la legge 984 del 27 dicembre 1977 (legge Quadrifoglio) stabilì che la competenza sui canali demaniali venisse trasferita alle Regioni, in questo caso alla Regione Piemonte. Tra i due consorzi venne, inoltre, costituita la Coutenza Canali Cavour. Questo ente, che ha la propria sede amministrativa a Novara e quella legale a Vercelli, oltre che del Canale Cavour si occupa anche della gestione degli altri canali di interesse comune presenti nell'area e di tutte le incombenze tecniche, amministrative e gestionali relative anche all'edificio di imbocco. Insieme ai canali, a seguito della legge del 1977, sono stati consegnati anche i documenti, di grande interesse storico, che testimoniano l'origine e lo sviluppo di questo particolare settore dell'attività statale che riguarda le irrigazioni piemontesi. L'ingente massa cartacea ed i disegni sono ora consultabili da parte del pubblico e costituiscono l'Archivio Storico dei Canali Cavour, di pertinenza della Coutenza Canali Cavour, ospitato a Novara nel palazzo dell'Archivio delle Acque e delle Terre Irrigue dell'Associazione Irrigazione Est Sesia.

## **9) CAVOUR "CITTADINO" DI TRINO**

Per un breve periodo vi fu uno stretto rapporto tra il conte Cavour e la città di Trino, quando l'allora fresco ex Primo Ministro fu consigliere comunale, attivo tra il luglio ed il novembre 1859, in un periodo di saltuaria presenza in Leri, durante il quale ospitò Giuseppe Verdi e Massimo d'Azeglio. Le elezioni del luglio 1859 videro,

infatti, comparire sulla scena amministrativa di Trino il personaggio più eminente della politica nazionale, Camillo Benso conte di Cavour, che venne eletto alla carica di consigliere comunale con 88 voti, preceduto soltanto dal notaio Guido Montagnini, con 89 suffragi. L'esiguo numero dei voti non dipese tanto dalla legge elettorale censitaria, la quale dichiarava elettori in Trino 419 persone, i cosiddetti "maggiori contribuenti", su 9293 abitanti, quanto dal disinteresse dimostrato dalla scarsa percentuale di votanti: il 23,8 degli elettori. Il conte di Cavour era risultato il più votato nella seconda sezione elettorale, costituita nel palazzo municipale, con 43 voti; nella prima sezione, presso le scuole comunali, aveva, invece, ottenuto il secondo posto con 45 voti. Quali i motivi di una simile candidatura? Bisogna prima di tutto far osservare che il Cavour aveva sempre avuto attenzione alla vita amministrativa come consigliere divisionale e provinciale di Vercelli dal 1850 fino al 1858 e i rispettivi consigli lo nominarono anche loro presidente.

L'andare nel 1859 ad una rappresentatività ancora più ristretta sia come realtà da amministrare che come contesto umano con cui comunicare, può essere compresa solo se si tiene presente la particolare situazione personale in cui egli venne a trovarsi nel luglio di quell'anno, con l'interruzione della seconda guerra d'Indipendenza, le decisioni di aprire trattative per l'armistizio (Valeggio, luglio 1859) e per i preliminari di pace (Villafranca, 11 luglio 1859) presi unilateralmente da Napoleone III senza avvertire lo statista. Cavour fu informato solo la mattina del 9 luglio che l'armistizio era stato firmato l'8; al 10 luglio venne a conoscenza che il giorno seguente Napoleone III e Francesco Giuseppe si sarebbero incontrati a Villafranca. Tutto ciò, insieme al dissenso politico con Vittorio Emanuele II sull'accettazione della pace e, forse, anche un drammatico scontro personale con lui, costrinsero Cavour alle dimissioni (11 luglio 1859). La concomitanza che praticamente esiste tra la data di svolgimento delle elezioni amministrative a Trino (10 luglio 1859) e le dimissioni di Cavour (11 luglio) dalla Presidenza del Consiglio, insieme al fatto che egli non era ancora a Leri allorché si svolgevano le votazioni, non fanno pensare ad un premeditato interesse alla competizione elettorale; certamente, però, la sua elezione a consigliere del comune di Trino cadde in un momento in cui il suo spirito esacerbato e il suo sistema nervoso scosso lo facevano inclinare a ritenere di poter meglio giovare "...alla causa italiana rimanendo in un angolo oscuro, che coll'agitarsi inutilmente sulla scena ove non ha parte seria da giocare". Dal 19 luglio iniziò, dopo aver lasciato Torino, una nuova permanenza a Leri, anche se alternata a diversi viaggi, ricevendo in questo periodo molte visite più

o meno illustri, finchè il 16 gennaio 1860 ricevette dal re l'incarico di formare il nuovo governo, che fu costituito il 21. Anche per questo, la partecipazione del conte di Cavour alle assise consiliari fu molto limitata, infatti egli è annoverato tra i presenti soltanto nella prima e seconda seduta della tronata autunnale: precisamente il 7 e il 9 novembre 1859, i cui verbali vengono qui di seguito allegati.

Il 7 novembre vi era all'ordine del giorno la nomina del predicatore quaresimale. Nonostante la seduta si svolga alla presenza dello statista, sono assenti otto consiglieri su venti; il verbale non porta nessun segno diffuso di compiacimento o di riconoscimento di meriti; l'unica sottolineatura la si riscontra in apertura di verbalizzazione, allorchè, come è prassi, si dà l'elenco dei consiglieri intervenuti: qui il Cavour viene indicato subito dopo il sindaco Fracassi, premesso il titolo di Sua Eccellenza. La seduta fu molto breve, imparziale, usuale e scontata nella forma. In calce al verbale appare l'autografo di Cavour, semplice e sicuro. Anche la seduta del 9 novembre, a cui presenziarono tredici consiglieri su venti, è neutra in quanto ad ovazioni. Essa aveva i seguenti oggetti da trattare: "Regolamento pei vestiari delle guardie campestri"; "Concessione dei premi pei Mercati Ebdomadari dei cereali"; "Appalto del nuovo cimitero ed imprestito", nonché sulle scuole esistenti o da istituire a Trino. Il conte, nonostante i turbamenti di quei giorni per ciò che si preparava nell'Italia centrale, fece sentire la sua voce proprio a proposito della scuola trinese, delineando alcuni precisi interventi a favore della soppressione della costosa e poco frequentata 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Rettorica, scuola voluta da pochi e di pochi, e dell'istituzione di una quarta elementare assai più utile alla parte di popolazione che vuole progredire negli studi perché sarebbe di preferenza orientata verso le arti e il commercio, procurando un indubbio vantaggio agli abitanti e riducendo le spese di bilancio. Nonostante il parere dello statista fosse all'opposto di quello che l'amministrazione comunale aveva sempre avuto in materia di scuole superiori, esso sarà accettato unanimemente dal consiglio che deliberò la soppressione delle classi di retorica e l'apertura della quarta elementare e di scuole professionali. Anche se, quando il conte fu nuovamente assorbito a tempo pieno nella politica statale, i consiglieri comunali, liberi dalla soggezione di una presenza tanto ingombrante, si rimangiarono quanto avevano deliberato il 9 novembre sull'istruzione trinese e tornarono testardamente a ripristinare la 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> classe di retorica, pur conservando, ma più che altro perché previsto dalla nuova legge Casati di riforma della scuola elementare, la 4<sup>a</sup> elementare maschile e istituendo la 3<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup> elementare femminile. Anche se disatteso quasi subito, l'intervento di Cavour in

consiglio comunale, che fu insieme prologo ed epilogo della sua concreta militanza tra i consiglieri trinesi, permette, pur nella sua brevità, di capire come egli fosse un uomo lucido che comprendeva nella loro essenzialità e con realismo i problemi. Sulla questione della scuola trinese mise, di fatto, il dito nella piaga, l'inutilità di una scuola superiore costosa e per una ristretta cerchia, mantenuta per esentare le famiglie da costose frequenze in ginnasi fuori città e la necessità di una scuola di base estesa e completa a favore di tutta la classe laboriosa. C'è, perciò, da rammaricarsi che Cavour non abbia continuato ad esercitare il suo mandato nel consiglio di Trino: molte questioni sarebbero state esattamente inquadrare e sarebbe stata evitata la grave crisi politico-amministrativa che avrà il suo epilogo nel 1863. Per la verità, gli elettori di Trino gli confermarono la loro fiducia anche nelle elezioni amministrative del 22 gennaio 1860, ove fu il quarto eletto con 154 voti, ma ormai egli era nuovamente Presidente del Consiglio e fortemente occupato ai problemi dell'annessione dell'Italia centrale e della cessione di Nizza e della Savoia. Tale elezione avvenne in applicazione della nuova legge sull'ordinamento comunale e provinciale del 23 ottobre 1859 (Decreto Rattazzi) che, tra l'altro, allargò anche il suffragio elettorale amministrativo, pur sempre legato al censo. A Trino, come comune compreso tra i 3000 e i 10000 abitanti, furono ammessi al voto, in base alla nuova legge, i cittadini maschi che avevano compiuto 21 anni e che pagavano almeno lire 10 di imposta. Gli elettori iscritti, di conseguenza, salirono a 525, con un aumento del 25,29% rispetto all'anno precedente. I votanti furono 223 e rappresentavano il 5,67% della popolazione. Il partito liberale ebbe solo tre consiglieri di profonda fede liberale, eccettuando, naturalmente, Cavour, la cui elezione fu atto solo formale, mentre il partito clericale portò sette consiglieri sicuri. Sindaco rimaneva l'avvocato Marcello Fracassi. I liberali, su tutti il medico Giuseppe Borla e il giudice di Trino avvocato Giovanni Fantini, ripresero a poco a poco vitalità, con le proposte di costituire a Trino una scuola-convitto e di ordinare un "grandioso" quadro ad olio rappresentante il conte di Cavour, da porre nella sala consiliare. Dalle elezioni del 28 luglio 1861 riprese l'insanabile opposizione tra i due maggiori partiti, in quanto niente in quel periodo invitava al dialogo e alla comprensione. Anche da noi l'autorità religiosa aveva assunto una netta posizione di chiusura per il decesso del conte di Cavour, rifiutando "la recita dell'orazione funebre" in occasione dei solenni funerali organizzati dalla giunta municipale di Trino, che, però, in quei frangenti, si trovò compatta deplorando all'unanimità il comportamento del parroco. Bisogna, comunque, che il conte di Cavour era stato colpito dalla scomunica del 26 marzo 1860, fulminata contro gli usurpatori dello

Stato Pontificio. In punto di morte, i sacramenti gli furono recati da fra Giovanni da Poirino, senza che avesse ritratto alcunché. Per questo il religioso venne sospeso *a divinis* e soltanto sotto Leone XIII il provvedimento verrà revocato.

Altri interessamenti di Cavour alla situazione trinese, comunque, furono di livello inferiore, perché si trattava di due semplici “raccomandazioni”: una diretta dal conte alla municipalità di Trino per esonerare dal servizio militare due dipendenti della sua tenuta; l'altra, della municipalità di Trino allo statista per sollecitare il rimborso di un credito ministeriale. La breve e proficua apparizione pubblica in Trino del Conte di Cavour fu la causa che nel 1861 determinò il consiglio comunale a collocare il busto dello statista nella sala del palazzo civico. Sulla base del monumento, opera dello scultore Villa, stava originariamente impressa la scritta “Al Conte C. Cavour statista insuperabile i colleghi Municipali di Trino”. La stessa nel 1863 fu sostituita dalla seguente “L'anno che si proclamò il Regno d'Italia / La Città di Trino memore e grata a Camillo Cavour Suo Consigliere Comunale”. In sostanza entrambe le frasi avevano identico significato, ma il cambiamento lo si deve leggere in chiave politica: la prima era dettata dalla maggioranza liberale; la seconda dalla prevalenza conservatrice.

*La realizzazione di questo lavoro è stata possibile consultando relativi siti internet e i seguenti testi:*

*Luciano Cafagna – Cavour*

*Francesco Cognasso – Cavour*

*Rosario Romeo – Cavour e il suo tempo (3 volumi)*

*Denis Mack Smith – Cavour contro Garibaldi*

*Giorgio Dell'Arti – Vita di Cavour*

*Henry d'Ideville – Il re, il conte, la Rosina*

*Franco Crosio, Bruno Ferrarotti – Trino risogimentale*

*Tutti materiali presenti nella biblioteca e/o archivio comunale di Trino tra il 2009 ed il 2010.*